

V DOMENICA DI PASQUA (A)

At 10,1-5.24.34-36.44-48a *“Egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio”*
Sal 65 *“Grandi sono le opere del Signore”*
Fil 2,12-16 *“È Dio che suscita in voi il volere e l’operare”*
Gv 14,21-24 *“Chi ama me, sarà amato da Padre mio”*

Le letture odierne si riferiscono all’ubbidienza alla volontà di Dio come sorgente di comunione. La prima lettura mostra come il discorso kerygmatico di Pietro, ascoltato con fede dai familiari di Cornelio, ottenga a essi, benché pagani, l’effusione dello Spirito (cfr. At 10,1-5.24.34-36.44-48a). Il brano evangelico riporta una sezione dei discorsi di addio, durante l’ultima cena, in cui Gesù promette l’amore del Padre a coloro che ameranno il Figlio (cfr. Gv 14,21-24). L’epistola descrive il rapporto tra Paolo e i Filippesi, i quali, obbedendo a lui, sono fedeli a Dio (cfr. Fil 2,12-16).

Il brano tratto dagli Atti offre un quadro dettagliato del processo di evangelizzazione portato avanti dagli Apostoli, che non è progettato a tavolino, ma è diretto dallo Spirito di Dio dall’inizio alla fine. L’obiettivo narrato in questo episodio è di annunciare il Vangelo ai pagani, nella casa del centurione Cornelio. Pietro e Cornelio non si conoscevano umanamente, né si erano mai visti. Si incontrano solo per iniziativa divina. Cornelio è un centurione romano, ma prega Dio e si preoccupa dei poveri (cfr. At 10,1-2). Un giorno, mentre sta pregando, sente una voce che lo invita a far chiamare Pietro, che si trovava a Giaffa (cfr. At 10,3-6). Pietro accetta di recarsi da lui e viene accolto con gioia e venerazione nella sua casa (cfr. At 10,24). Dopo, egli inizia a parlare. Rivolgendosi a un’assemblea di pagani, esprime innanzitutto la sua consapevolezza del fatto che Dio accoglie tutti presso di sé e non fa differenza di origine o di cultura (cfr. At 10,34-35). Nel suo discorso, Pietro non descrive una tesi astratta sul tema della salvezza, ma annuncia una fede in primo luogo collegata a una Persona: «Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d’Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti» (At 10,36). In secondo luogo, è una fede radicata nella storia: «Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni» (At 10,37). Ogni evento di salvezza è contestualizzato in uno spazio e in un tempo ben preciso. La fede farà riferimento a questi fatti concreti e non sarà la richiesta di un’aesione a un certo numero di verità astratte. Questi eventi salvifici, che rappresentano l’oggetto della fede, sono interamente determinati dalla persona di Gesù, che «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza» (At 10,38). L’evento consiste proprio nella sua presenza e nella sua apparizione sulla terra: «passò

beneficando e risanando tutti» (At 10,38); in questo suo passaggio vengono sconfitte le forze del male, segno che il regno di Dio si è fatto vicino proprio nella sua Persona. Questi fatti, noti a tutti, sono tuttavia conosciuti sotto una luce particolare da pochi uomini, cioè dagli Apostoli che hanno vissuto accanto a Cristo nell'intimità domestica. Pietro fa memoria di questo suo ruolo, e della sua condizione di discepolo insieme agli altri: «E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno» (At 10,39-40). Il carattere testimoniale della fede emerge nelle parole successive dell'Apostolo: «Dio [...] volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (At 10,40-41). L'esperienza apostolica si qualifica, perciò, nella sua credibilità per due momenti di grande intimità con la persona di Gesù Cristo: il primo momento, quello storico, durante la vita pubblica di Gesù, di cui i Dodici sono i testimoni oculari, e il secondo nella conoscenza esperienziale del Cristo risorto, descritto, nelle parole di Pietro, in un'intimità quotidiana con i suoi Apostoli. L'espressione: «abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (At 10,41) indica una straordinaria familiarità che il Cristo risorto ha voluto offrire ai suoi discepoli, prima della sua ascensione al cielo. Dopo la sua risurrezione, Cristo tratta i suoi Apostoli come persone intime, offrendo loro un lungo periodo di esperienza di vita comune con Lui, analogamente a come aveva fatto durante la sua vita pubblica. Ne consegue che la loro testimonianza è di carattere diretto e oculare, e perciò sommamente credibile.

Accanto alla testimonianza degli Apostoli, si colloca quella più remota dei profeti. Gli Apostoli, quindi, e tutti i testimoni del Vangelo, si trovano sulla stessa scia dei profeti dell'AT, con la differenza che essi profetizzavano eventi futuri, mentre gli Apostoli annunciano il compimento di quel che i profeti annunciavano come speranza: «tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome» (At 10,43).

A questo punto, accade un fatto straordinario: lo Spirito Santo si effonde sull'assemblea in ascolto, manifestando perfino dei segni visibili che richiamano quelli della Pentecoste: «li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio» (At 10,46). Va notato come lo Spirito si effonda *durante il discorso kerygmatico* di Pietro. Ciò significa

che, per il credente, già l'ascolto della Parola è un'esperienza dello Spirito. Probabilmente, i cristiani di origine giudaica, che avevano accompagnato Pietro, non si aspettavano una cosa del genere: «E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo» (At 10,45). In un certo senso, anche Pietro ne rimane colpito, tanto da sentire il bisogno di giustificarsi nell'atto di concedere il battesimo ai non circoncisi: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?» (At 10,47). Ordina, pertanto, che siano battezzati (cfr. At 10,48). Nonostante tutto, il pregiudizio giudaico non si sradica tanto facilmente e anche Pietro ne risulta condizionato: aprirsi al mondo pagano, che accoglie la parola della croce, fino a condividere i doni messianici promessi a Israele, è comunque una tappa di importanza fondamentale nel cammino della prima comunità cristiana.

L'epistola odierna ha un carattere piuttosto personale e autobiografico, anche se non è priva di aspetti dottrinali e teologici. Durante la sua prigionia, Paolo scrive alla comunità cristiana di Filippi, che gli era stata particolarmente vicina nelle necessità del suo ministero. Adesso che è lontano, Paolo ricorda l'ubbidienza dei Filippesi quando egli era tra loro; adesso, suppone che sia ancora maggiore, in vista della loro salvezza (cfr. Fil 2,12). Infatti, c'è una connessione particolare, nell'ordine della grazia, tra la comunione verso i propri pastori e la comunione con Dio. In sostanza, Paolo non pensa che si possa essere in comunione con Dio e, al tempo stesso, in lotta coi propri pastori. I Filippesi, infatti, ne sono la dimostrazione. In forza di questa comunione con l'Apostolo, Dio stesso «suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore» (Fil 2,13). E il primo frutto di questo agire ispirato dall'amore è la partecipazione alle prove dell'Apostolo, rendendosi presenti come possibile accanto a lui, mediante messaggeri e aiuti materiali. In tal modo, i Filippesi testimoniano credibilmente, nel mondo, la parola di vita, trovando un'occasione opportuna nella corruzione della società, piuttosto che un ostacolo (cfr. Fil 2,14-15). Ma questa fedeltà della comunità cristiana di Filippi avrà anche un risvolto escatologico: nel giorno del Signore, quando tutte le verità saranno svelate, Paolo potrà avere la gioia di vedere lo splendore della santità dei Filippesi, che non hanno sciupato la grazia amministrata dall'Apostolo, ma l'hanno valorizzata in pieno (cfr. Fil 2,16). Per questo, anche nell'ipotesi di dover versare il suo sangue per la fede, Paolo ne gioisce e invita anche i suoi interlocutori a gioirne (cfr. Fil 2,17-18).

Il brano evangelico odierno si inquadra nei discorsi di addio, che Gesù rivolge ai suoi discepoli nel cenacolo, dopo l'uscita di Giuda. I contenuti di questi ultimi insegnamenti riguardano

la promessa dell'imminente venuta dello Spirito – definito Paraclito e Spirito di verità – e gli annunci relativi alla vita della Chiesa nascente.

Il v. 21 riformula l'enunciato del v. 15, capovolgendone gli elementi: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama» (Gv 14,21ab), laddove il v. 15 diceva: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti». Vengono così strettamente collegati, e resi interdipendenti, l'amore e l'ubbidienza: nel primo caso (cfr. Gv 14,15), l'amore è considerato come la molla dell'ubbidienza; ovvero la sua forza motivazionale. Nel secondo caso (cfr. Gv 14,21), l'ubbidienza è presentata come la manifestazione visibile dell'amore. Infatti, l'amore non si vede, se non si manifesta esteriormente; e la sua dimostrazione visibile è l'ubbidienza. Inoltre, i comandamenti di Gesù non sono una lista di cose buone da fare, come lo erano quelli mosaici. Ai suoi discepoli, Gesù non dà un manuale o un codice di comportamento: la volontà di Dio coincide, infatti, *con il suo modo di essere uomo*. L'accostamento del v. 15 e del v. 21, i quali esprimono in fondo la stessa verità, rafforzandola mediante la ripetizione dei termini, la prima volta in modo diretto e la seconda in modo inverso, suggerisce alcune considerazioni. L'insegnamento ruota interamente intorno ai concetti di amore e di ubbidienza, ma con sfumature diverse. L'affermazione centrale è senz'altro quella del v. 15, cioè la collocazione dell'amore come forza motivazionale dell'ubbidienza, intesa, a sua volta, come imitazione del modello umano di Gesù.

In sostanza, da questo punto di vista, non sarebbe possibile trasferire il modello umano di Gesù nella propria vita, affrontando tutti gli ostacoli, le lotte e le sofferenze che ciò presuppone, senza avere raggiunto un livello elevato di amore verso il Maestro. Aderire a Gesù, è un'esperienza di gioia e di consolazione solo all'inizio; strada facendo, però, le virtù devono maturare e la statura della santità cristiana va raggiunta, affermando il primato del regno contro tutte le seduzioni e le opposizioni del mondo. Il vangelo di Giovanni, del resto, è rivelativo anche in questo: l'incontro dei primi discepoli con Gesù, e la decisione iniziale di seguirlo, è accompagnata dalla gioia di avere finalmente conosciuto il Salvatore, il Messia di Israele (cfr. Gv 1,40-42.49). Col passare dei mesi, però, la vita comune con Lui, diventa difficile: il lavoro di evangelizzazione è faticoso (cfr. Gv 4,6.38); l'insegnamento del Maestro non da tutti è accolto e la comunità dei discepoli si spacca al suo interno. Alcuni di essi si allontanano definitivamente (cfr. Gv 6,61.64.66); ma non è ancora tutto: anche le autorità di Gerusalemme si schierano contro il Maestro, al punto tale che essere vicini a Lui, diventa un pericolo per la propria incolumità (cfr. Gv 11,7-8.16). Alla fine, la paura li vincerà e fuggiranno tutti, mentre il Maestro sarà preso e condotto prima nei tribunali e poi sul Golgota. Il discepolato cristiano conosce le stesse fasi descritte dall'evangelista Giovanni nella

trama della sua narrazione: la presa di coscienza delle lotte e delle difficoltà dell'essere cristiani, da parte di chi si professa discepolo di Cristo, subentra strada facendo, e si sostituisce, a poco a poco, all'entusiasmo dell'adesione iniziale. Solo a questo punto, però, la scelta di Gesù può essere autentica, perché, nel tempo della prova, solo chi lo ama, potrà avere la sufficiente forza motivazionale di affrontare la fatica che comporta il seguirlo. In questo senso, allora, intendiamo il v. 15: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti», correlativo al v. 21.

Il v. 21 capovolge, dicevamo, i termini dell'enunciato e considera l'ubbidienza come la versione visibile dell'amore: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama». Notiamo, innanzitutto, che qui l'espressione di Gesù, a differenza del v. 15, è formulata al singolare: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva» (*ib.*). Ciò suppone una relazione con Dio comunitaria e, al tempo stesso, personale. Entrambe le prospettive sono comunque affermate, con la stessa intensità: Cristo si mette in relazione con il "noi" della comunità cristiana, e si attende da essa l'ubbidienza della fede; nel linguaggio cristiano, però, il termine "comunità" non esprime uno stile gregario, né mai annulla l'individuo nella massa. Il "noi" della comunità è sempre presente, davanti agli occhi di Dio, con l'irripetibile individualità dei suoi membri, i quali, anche dal punto di vista della loro responsabilità morale, nel giudizio divino, rispondono sempre, e personalmente, ciascuno di se stesso (cfr. Rm 14,12). Entrambi gli enunciati, quello del v. 15 e quello del v. 21, pongono in rapporto di stretta interdipendenza l'amore per Cristo e l'ubbidienza alla sua volontà. Non sarebbe possibile compiere la volontà di Dio, quando si ama più di Lui qualcosa o qualcuno. Il v. 21 pone la medesima questione su un piano più estrinseco, considerando l'ubbidienza concreta alla volontà di Dio come la più alta manifestazione dell'amore. In questa ottica, si coglie anche l'idea che *l'amore si attua nella visibilità delle opere e delle scelte esteriori*, in mancanza delle quali, la nobiltà dell'amore verrebbe svilita, abbassandosi al livello di un semplice sentimentalismo. Quando l'amore viene considerato un sentimento, anche l'esperienza cristiana si svuota, così come si svuota il valore della vita di coppia. Infatti, se nel rapporto di coppia, ciascuno dei due si prende cura dell'altro solo nella misura in cui il sentimento lo muove, diventerà non solo logico, ma anche doveroso, separarsi, quando lo slancio dell'innamoramento dovesse essere soverchiato dalla fastidiosa e banale routine della vita quotidiana. Sulla base di questo fraintendimento, che fa coincidere l'amore con il sentimento, si capisce come mai tante coppie ritengano che sia finito l'amore, quando finisce il sentimento. Dal punto di vista di Gesù, invece, le due cose non coincidono, perché l'amore non si esaurisce nel sentimento, ma lo supera di gran lunga, in quanto rappresenta *la scelta permanente di vivere per la felicità dell'altro*, indipendentemente dalle oscillazioni dell'affettività. L'amore di Cristo raggiunge,

piuttosto, il culmine proprio nella scomparsa dei sentimenti, quando, sulla croce, Egli pronuncia un perdono incondizionato sull'odio dei suoi crocifissori; e lo fa non certo dietro la spinta dei suoi sentimenti umani.

Se il discepolo giunge ad amare così, si dispone a un'unione sempre più profonda col suo Maestro: «Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21cf). Ancora una volta, è in questione un rapporto personale, una relazione d'amore tra discepolo e Maestro, che costituisce la base della rivelazione del Risorto. Se il Cristo predicato, viene conosciuto dalla comunità radunata nell'ascolto, il Cristo glorificato viene conosciuto, invece, nell'intimo della coscienza personale, luogo dell'operazione illuminatrice dello Spirito Paraclito. Si tratta, perciò, di *una rivelazione compiuta nel nascondimento* e non nella potenza di una manifestazione pubblica e solenne. L'azione dello Spirito di Dio fugge, infatti, le platee e si mantiene lontano dai palcoscenici. I suoi interventi salvifici più determinanti, si svolgono tutti nel segreto delle coscienze, dove le anime sono poste dinanzi al grande compito di scegliere il loro destino eterno. Uno degli Apostoli non nasconde la sua delusione nell'apprendere che Cristo, almeno per adesso, non abbaglierà l'umanità con la sua gloria insostenibile, ma si rivelerà, nel silenzio, solo alla coscienza di chi lo cerca: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?» (Gv 14,22bc). La comunità cristiana deve accettare di essere colpita dal sospetto e dall'accusa di chi cerca dimostrazioni pubbliche e straordinarie della santità di Gesù Cristo. Ma queste dimostrazioni, non saranno date prima della sua ultima venuta; per questa ragione, Cristo, pur essendo ormai risorto e perennemente intangibile, continuerà a restare crocifisso fino alla fine del mondo. E i suoi servi con Lui. Tutto questo avviene in forza di una scelta divina irrinunciabile, valida per tutto il tempo della storia: la rinuncia alla volontà di potenza. Cristo ha rinunciato, anche nella sua attuale veste gloriosa di Risorto, a esercitare il suo potere alla maniera delle autorità terrene. Il potere politico punisce immediatamente, e perseguita fino alla punizione, i trasgressori delle sue leggi. Cristo, invece, dinanzi a chi oltraggia la sua maestà, scarta subito l'eventualità di una punizione rapida. Questa scelta, offre l'occasione all'empio di cambiare stile di vita. Ma finché tale cambiamento non si verifica, l'empio continua a essere tale e, come un malfattore a piede libero, continua a partorire i suoi mostri. Di conseguenza, ogni tempo di misericordia è anche, per intrinseca necessità, un tempo di crocifissione. Accettare questa fondamentale scelta del Risorto, non è facile, e tale difficoltà si percepisce già nella domanda di Giuda Taddeo (cfr. Gv 14,22), che desidererebbe una manifestazione potente di Cristo al mondo, una manifestazione che metta a tacere tutti i sottili ragionatori, sgravando così la comunità cristiana dalla fatica di sopportare i sospetti e le accuse

degli oppositori. Ma Cristo è di altro avviso. Per tutto l'arco della storia del mondo, *la manifestazione della verità che è in Cristo Gesù avviene nel segreto delle coscienze, in seguito a un atto di fiducia, che il singolo uomo decide di compiere liberamente, prima ancora di avere visto qualunque prodigio*: «Gli rispose Gesù: "Se uno mi ama, osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui"» (Gv 14,23). La manifestazione di Dio, nel tempo presente, non è dunque né pubblica né portentosa; essa è, invece, individuale e intima, come si vede dall'insistenza sul pronome di terza singolare: «il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (*ib.*). Tale manifestazione è successiva all'atto di fede, indicato da due verbi chiave, *amare* e *osservare*: «Se uno mi ama, osserverà la mia Parola» (Gv 14,23bc). Ma c'è di più: non si tratta solo di una *manifestazione*, ma di una *comunione permanente di vita*. Manifestare, vuol dire semplicemente *far conoscere*, ma Dio vuole realizzare di più nella vita dei credenti; vuole trasformarli in un tempio vivente della sua divina Presenza, che è presenza trinitaria: «noi verremo a lui e faremo dimora presso di lui» (Gv 14,23ef). La persona umana diventa così tempio vivente del Dio trino, perché il Padre non dimora senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre.

La loro essenziale unità, viene riaffermata al v. 24, dove la Parola donata da Cristo è intesa inseparabilmente come Parola del Padre. Questo particolare, ci richiama ancora una volta alla memoria dell'Esodo: lungo il cammino nel deserto, Dio ha una "dimora", viaggiando col suo popolo e vivendo anch'Egli sotto una tenda: la tenda del convegno. Ma ora, nel nuovo esodo, cioè nell'ordinamento dei tempi messianici, ogni persona credente è diventata una "tenda del convegno", dove Dio si lascia incontrare, per istruire e per guidare il suo popolo santo. Va, infine, notato il contrasto stabilito dall'evangelista tra i vv. 23 e 24:

Se uno mi ama	osserverà	la mia parola...
Chi non mi ama	non osserva	le mie parole.

Dal punto di vista letterario, si tratta di un evidente parallelismo antitetico. Il suo messaggio, però, intende focalizzare la ragione per la quale la Parola di Dio non venga attuata, anche dopo essere stata ascoltata, compresa e gustata nella bellezza delle sue indicazioni. La risposta è molto semplice: *la motivazione dell'ubbidienza alla Parola sta tutta nel grado di amore che si ha verso Dio*. Infatti, la disponibilità ad accettare la fatica e la sofferenza, che comporta l'impegno di cambiare se stessi, affonda le radici nel grado di amore verso Colui che ci chiede tali cambiamenti. Ci rendiamo conto,

a questo punto, come le regole, che presiedono alle relazioni umane dell'amicizia e dell'amore, siano valide anche nelle dinamiche dell'incontro con Dio. Un esempio chiarirà l'analogia: se una persona ci chiede di cambiare qualche aspetto del nostro modo di fare, che a lei risulta fastidioso, ci sarà una sola ragione, che potrà fondare la fatica di vigilare su quel particolare comportamento da aggiustare: il grado di amore che si ha verso quella persona, che ce lo ha chiesto. Il vangelo costituisce la richiesta del Signore di cambiare la nostra vita come piace a Lui, e solo quelli che lo amano davvero, potranno avere la forza di mutare se stessi fino alla fine.